

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

984 1713

Poliva  
S. S. Angelo  
Pa. Donno alla Topola:  
M. Ruggieri -  
N. pag. 60.

Muro Corniani  
S. S. Angelo

ALE  
MM.  
NI  
TTI  
BRAIDENSE

N.M.

N. 2166

NAZIONALE

BIBLIOTECA

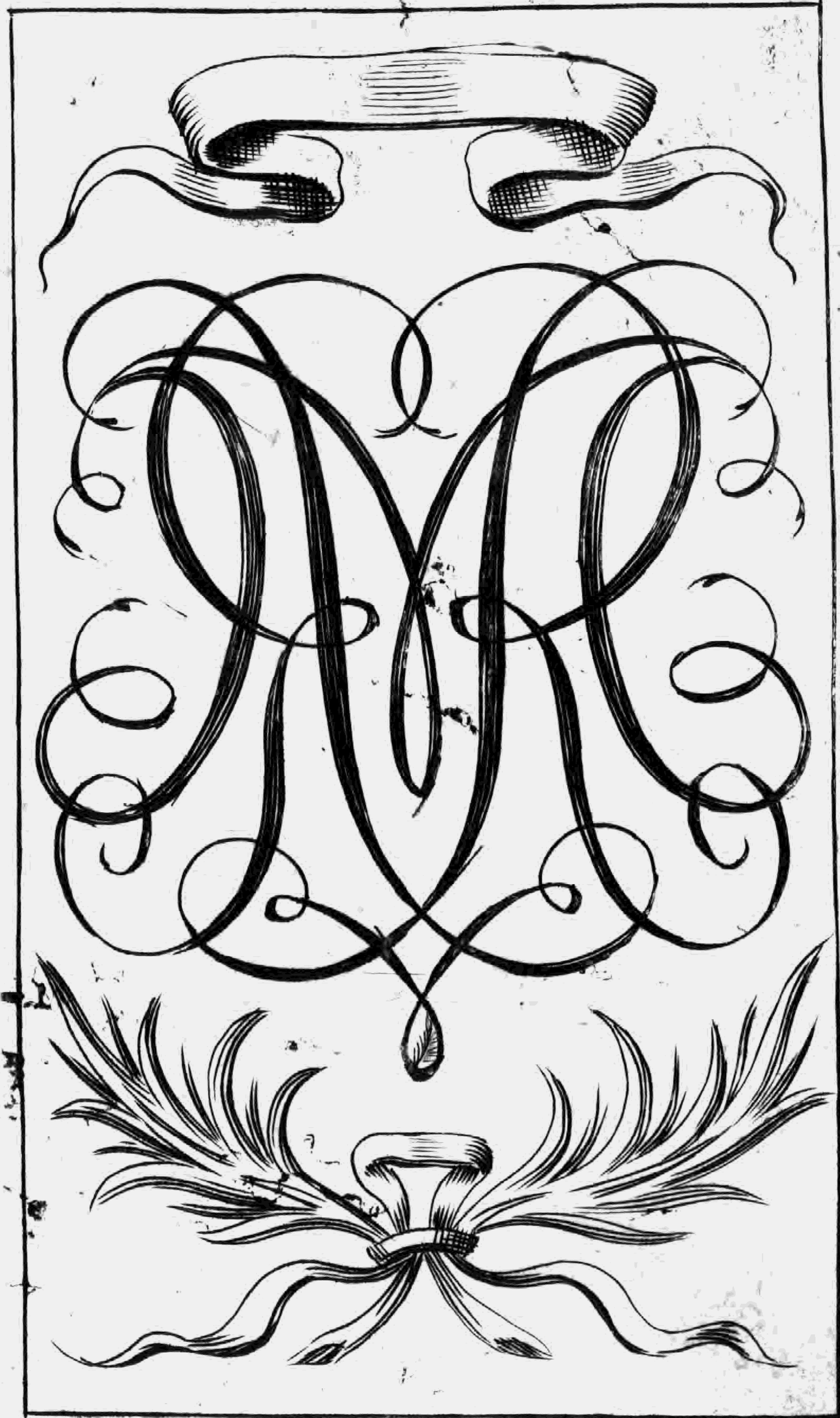
RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

987

BRAIDENSE

MILANO



ELISA

COMEDIA

Da rappresentarsi per musica nel  
Teatro di Sant'Angelo l'au-  
tuno dell'anno 1711.

CONSACRATO

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sign. Il Signor*

**NICCOLO'**

**BERLENDI**

**NOBILE VENETO.**



**IN VENETIA, 1711.**

Appresso Marino Rossetti.

In Merceria all' insegna della Pace.

Con licenza de Superiori, e Privilegio.

*Eccellentiss. Signore.*

**C**ome spesso adiviene che es-  
 perto Nocchiero, primache  
 dal porto la sua nave disciol-  
 ga, con tutta l'arte, e l'ingegnodi  
 premunir la procura; per la qual  
 cosa con farte, ancore, e vele dall'  
 improvise tempeste gli fà riparo; e  
 con i concavi bronzi, da rapaci  
 Corsari la fà sicura. Tale appunto  
 Eccellentissimo Signore, dopo  
 una non picciola fatica tessuto  
 avendo in drammatico stile uno di  
 quelli Poemi, che per tanti secoli  
 essendo stato tralasciato, appena  
 di quello picciola imagine se ne  
 conserva; come è questo della vera  
 Comedia, e volendo che nella pu-  
 blica lettura apparisca, meco me-  
 desimo ho pensato non ad altri  
 che alla sua nobilissima persona  
 appoggiarlo, acciò il suo nome

A 2 pos

possa col suo valore dalle critiche lingue difenderlo: ed in vero essendo voi ragguardevole per la nobiltà: ammirabile per gli atti generosi: e glorioso per il perfetto gusto delle buone lettere: (oltre per tanti primi ed importanti, governi esercitati degnamente) sia giusto ancora che ciascheduno ammirandovi con riverenza, non sparli delle cose dalla vostra persona protette: per loche lieto di mia ventura, mi fò vedere alla luce del mondo, senza temenza ò che gl'inimici m'assalgano, ò che le tempeste m'atterrinno; e donde biasimo giustamente aspettava ora (vostra mercè) laudevole app. vazione prendo isperanza di riportare, & all'Eccellenza vostra humilmente m'inchino.

Di Vostra Eccellenza.

*Affezionatiss. Devotiss. & Humiliss. S.  
Domenico Lalli.*

Al

## Al Savio Legitore.

**P**erche temerario apparir potrebbe il mio ardimiento, che in una così famosa Republica, celebre per lo valore, gloriosa per l'impreses, illustre per la nobiltà, chiara per le ricchezze, & eterna per l'ottimo gusto delle perfette lettere, oggi comparir voglia la presente mia Comedia, al confronto di tante nobili Tragedie da celebri, e purgati ingegni descritte, e da migliori Cantanti con apparato magnifico rappresentate: mi fò lecito perciò al nobile leggitore, per mia difesa ricordare, quanto nelle Republiche più bisognevole appaja d'ammaestrare il privato, che il Grande, per la qualcosa non le Tragedie, che specchio sono de Grandi, ma le Comedie che specchio sono de privati, rappresentar si dovrebbero: E tra lasciando l'esempio degli Ateniesi, quali con la sola Comedia, e le pubbliche, e le private cose governavano. Solo al gran Platone m'appiglio; il quale nella sua ben formata Republica le Tragedie discaccia, come quelle che movendo forti passioni, senza profitto del privato uomo, poi forte valore non banno di racchetarle, ma solo vuole che le Comedie si rappresentino, per essere in quelle una viva imagine delle nostre private azioni, quale giornalmente accader ne sogliono; ricavandosi per mezzo di quelle, e l'utile, & il dilettevole: l'util perche gli ascoltanti i falli altrui rimirando nell'astutie de servi à loro Padroni, nell'inganni delle Mogli à loro Mariti; nel trasporto de Giovani nell'Avaritia de Mercadanti, più agevolmente fuggendole guardar se ne possono. Il

A 3 di

6  
dilettevole, per una perfetta fede in un'amatore  
per l'ubbidienza de figli verso il loro Padre; per  
un'atto generoso in un giovane, per la diversità  
de costumi, per i piacevoli avvenimenti, per le  
canore voci, per i musicali istrumenti che le  
rappresentano. Nascendo ancora il dilettevole,  
per mio avviso, dalla difformità che nel rappre-  
sentante si vede, della quale libero l'ascoltante  
si riconosce, & insieme con tal godimento si for-  
tifica più sempre a non inciamparvi, & essen-  
do cotale vitio che in altri si mira inabile a ris-  
vegliare il terrore, a differenza di quello che  
nelle Tragedie si rappresenta, non è capace a  
far che l'individuo distrutto rimanga; ma solo  
risvegliando un piacevole riso, l'animo dalle  
mordaci cure ben spesso piacevolmente solleva:  
il qual riso nascer sovente suole dal piacere che  
l'uomo riceve dal vedersi superiore all'altro uo-  
mo, in quel difetto che egli in se non riserba: e  
che sia un tal riflesso infallibile, mai non ve-  
drassi che il riso in noi si risvegli per quel difetto  
che in altri rappresentar veggiamo, del quale  
noi medesimi macchiati siamo. Ma se maggior  
stimola del nobilissimo componimento della Co-  
media acquistar si vuole; basta ricordarsi. Tra  
Greci antichi, quelli fragmenti di Picarmo, e  
Menandro; e le nove d'Aristofane. Tra Latini  
quelle di Terenzio, e di Plauto, e Tra Tosca-  
ni; la Calandra del Bibiena; i similimi del  
Trissino: la Spina, & il Granchio de' Salvini:  
I Lucidi, e la Trinuttia del Fiorenzuola: L'Idro-  
pica del Guarini: e le cinque famosissime dell'  
Ariosto. Con quelle dell'Intronati di Siena, per  
tralasciare tante, e tante altre de più perfetti  
litterati de buoni Secoli quali non han stimato

7  
il perfetto vanto della lor sapienza ottenere, se  
almeno una sola Comedia non han composto; ad  
esempio delle quali, la mia Elisa ingegnandosi  
il rigoroso precetto d'Aristotele in se mantenere  
di giovare, e dilettere, del giovare lo spera, se  
riguarderassi all'Avaritia di Madonna Oret-  
ta, per non esservi tra l'ascoltanti, chi di tal  
vitio macchiato sia, al vario amore di Berenice,  
per non esservi Donna così volubile, alla vile  
millanteria del Capitano; per non esservi se non  
animi di perfetto valore dotati, alla golosa Le-  
coneria del Parasito, per non esservi che so' o  
Spiriti di continenza adornati, alle seccagini  
del Pedante, per non esservi che uomini di sa-  
vio costume ripieni. Del dilettere lo crede, se  
porrassi mente al costante, e casto amore dell'  
Elisa, alla prudenza di Messer Fabritio. Et al  
nobile pentimento di Ricciardo, e pregandoti  
ad essermi difesa con l'ignorante volgo, che forse  
sentendo il nome di Comedia, credendo veder  
comparire Grattiani, e Truffaldini, a far sona-  
re il bastone, confonderà la mia Elisa tra i ban-  
chi, de' Ciarlatani, offendendo assieme la nobi-  
le idea della Comedia, la quale a parere de più  
scientificati è il più utile, e dilettevole compo-  
nimento, che rappresentar mai si possa, per  
vera norma della vita civile. Vivi felice.



## A R G O M E N T O.

**E**lisa figliuola di Messer Gismondo degli Agolanti, essendo stata impromessa per isposa à Ricciardo figliuolo di Messer Fabritio Canigiani, ambidue mercadanti Fiorentini, mentre stavano per effettuar le nozze, fù il Padre dell'Elisa dalla Patria bandito à cagion de Guelfi, e Ghibellini; onde convenne all'Elisa dal suo Ricciardo dividerli, e ritirarsi assieme col Padre in un maritimo loco, in cui essendo rimasto per lo dolore di sue disgratie miserabilmente morto, messier Gismondo rimanendo l'Elisa abbandonata, e senza parenti, per custodire con piu cauta maniera il suo onore da vomo vestissi; e come tale essendo da alcuni Corsari fatta lor preda, come vomo stata fosse, in Costantinopoli ad un Mercadante la vendettero; il quale à tener conto de suoi traffichi, & à fare il Computista impiegolla; mà à capo di sette anni, venendole fatto fuggirsene, in Fierenze pervenne; ove giunta (tenendo sempre vivo l'amore del suo Ricciardo) ad informarsi del suo stato subitamente si volse; ma ritrovando quello perduto dietro l'amore d'un'altra donna, in amara pena viveva; e venendogli fatto entrare in casa del suo Amante per Computista del Padre, & impiegandola Ricciardo à portare ambasciate alla sua amante avvenne che quella invaghitosi dell'Elisa, per crederla vomo, perdendo l'amore à Ricciardo, tutto nell'Elisa il ripose; ma alla perfine dopo varj accidenti restando scoperta, dal suo Ricciardo, come il dovere chiede va ua moglie diviene.

PER.

*Personne che favellano.*

Messer Fabritio vecchio.

Ricciardo suo Figliolo, amante prima dell'Elisa, poi di Berenice.

Anassagora Pedante.

Elisa creduta Fabio, Computista di Messer Fabritio.

Brunetto servo di casa.

Madonna Oretta.

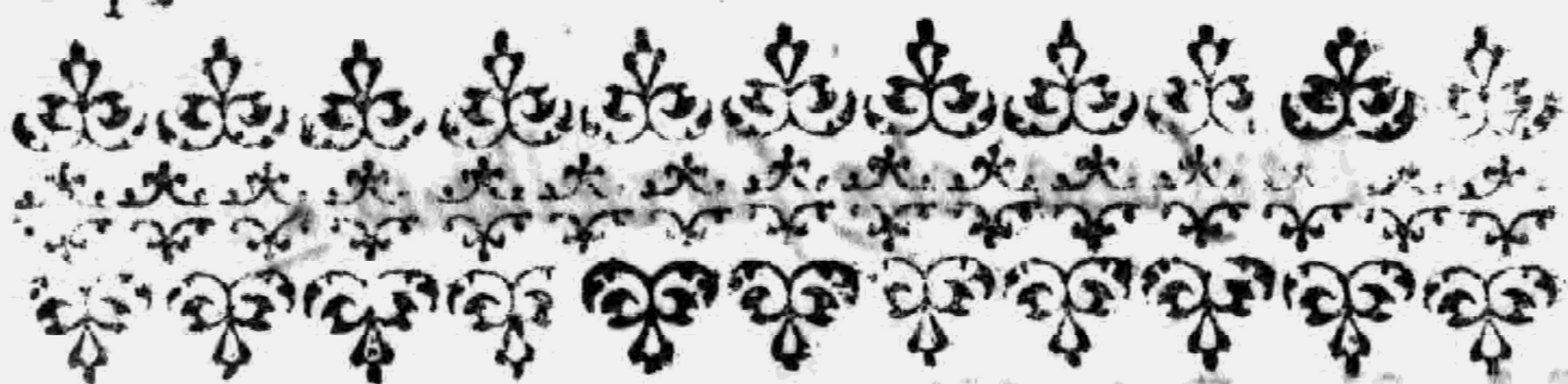
Berenice sua Figlia, amante prima di Ricciardo, poi d'Elisa creduta Fabio.

Checca Fante.

Capitan Rodimondo amante di Berenice.

Voragine Servo Parasito.

*La Scena rappresenta Fiorenza.*



# A T T O

## P R I M O

### SCENA PRIMA.

Piazzeta con diverse vie: da una parte casa di  
M. F. con pergolo, e balconi, e dall'altra  
Casa di Madonna Oretta con pergoli e  
balcon: Alloggiamento per forestie-  
ri in un'altra parte: e nel fondo riva  
del fiume Arno con la veduta  
delle case dell'altra riva, con  
ponte.

*Ricciardo, e Brunetto uscendo da casa della  
Berenice.*

*Ric.* **B**runetto à dirti il ver non mi ricordo,  
Tanto aver mai goduto in alcun tēpo,  
Quanto la scorsa notte; in ripensando  
Al nobil tratto, al ragionar soave  
Della mia Berenice,  
Mi distruggo in contento, e son felice.  
*Br.* E pur questa non è la prima volta,  
Che parlato l'avete.

*Ric.*

*Ric.* È ver; ma sai,  
Che mai non satia il suo pensier l'amante,  
Mà qu' l'cosa tu pensi,  
Or che tornamo in casa,  
Ridire al vecchio? *Br.* In sella  
Già rimonta il corrier. Padron, lasciate,  
Di dar sale al capretto à me la cura.  
*Ric.* Rispensala pur ben, perch' io pavento,  
Dopo un tanto piacer qualche tormento.  
Suol ben spesso  
Soave piacere,  
Compagnia fare al dolor.  
Dopo prelo un bel diletto,  
Nasce in petto,  
Spavento, e timor.  
Suol, &c.

### SCENA II.

Berenice dal Pergolo, e Messer Fabritio in  
istrada Osservando da parte il figlio, che  
parla con Berenice, e suddetti.

*Br.* **R**icciardo ancor sei qui? *Ric.* Stava mia (vita)  
Con Brunetto inventando una novella  
Con cui si deve in finocchiar mio Padre,  
Quando vorrà saper la scorsa notte  
Dove stato mi sia. *Br.* Messer Fabritio,  
Non parmi angel da rete. *Br.* In fede mia,  
Parla miglior che un libro.  
*M. F.* Impastatela ben ladri, assassini.  
*Qui furioso M. Fabr. si pone in mezzo tra il servo,  
& il figlio.*  
Impastatela ben, voi pensavate

A 6

Pian.

Piantar ben la carota,  
 Ma talor dele volpi ancor si piglia,  
 Frappatori, malvaggi, *al Figl.* Dimmi infame  
 Sviato giovanaccio,  
 Dimmi forse tu pensi,  
 Che sempre abbia à durar cotesta vita;  
 Nò ch'ogni dì per te non farà festa.  
 Erù mio Galant'uomo *al servo*  
 Credi ognor far tempone,  
 Con costui bordellando eh'che il tuo sogno  
 Ti vada fallato, e pensa  
 Ch'ogni tristitia è castigata al fine.

*Br. Messer Fabritio: .. Fab. Tati*

*Che al corpo di... Br. Sentite...:*

*Fabr. Tu vuoi che in sù la testa...*

*Ber. Non tempestate tanto,  
 Berenice dal Pergolo.*

Perche Ricciardo vostro,  
 Non è stato qui meco  
 Forse per qualche mal... *Fabr. Sì sì t'intendo:*  
 Il mio buono figliuol la scorsa notte,  
 Hà con tè ripetuto,  
 Qualche nuovo inventato  
 Circa il filosofar? di non è vero? (tend'io:

*Ber. Io non v'intendo al certo. Fab. Eh'm'in)*

*Partite si, partite,  
 Ma non piu vi pensate,*

*Nel mentre che M. Fab. parla con Berenice Ric. e  
 Bionnetto partono facendo riverenza di nasco-  
 sto alla Berenice.*

*In casa ritornare. Ber. O quanto bene  
 Avete risoluto. Fab. Or vedi, ancora,  
 Tu mi vuoi berteggiar? Ber. Io berteggiar vi?  
 Se voi m'ascolterete, io vi Prometto,  
 Forse dir qualche cosa,*

Che

Che spiaser non vi possa.

*Fabr. Or vedi; io già risolvo  
 Sentirle tue parole:  
 Ma pensa ch'io t'ascolto,  
 Più per scoprir qualche tranel cheteffi?  
 Che per darti credenza.*

*Ber. Ascoltatemi pure,  
 E poi credete quel che piu v'aggrada:  
 Adesso calerò. Fab. Un qualche imbroglio  
 Costei tesser mi vuol; che mai può dirmi?  
 Io vò star sul riparo; e s'ella puote,  
 Poscia farmi del mal, sarà mio danno.*

*Ber. Eccomi. Fab. Or via favella.*

*Esce avanti l'uscio Berenice.*

*Ber. Io negar non vi posso,  
 Che Ricciardo in mia casa  
 Con generoso cuor non abbia speso  
 Qualche picciola parte  
 Del vostro aver. Fab. Che dici?  
 Qualche picciola parte? Egli rubato  
 M'ha più di cinquecento  
 Fiorini d'oro, e trabboccanti, e belli;  
 Per teo scialacguarli;  
 Così foss'egli morto,  
 Come è ver quanto io dico.*

*Ber. Or sia come voi dite;  
 Ma s'io prima l'amava, or piu non l'amo:  
 E perche mi diate intiera fede  
 Vi dirò... Ma giurate,  
 Di non ridirlo mai, perche potrei...?*

*Fabr. Tira avanti ti dico.*

*Ber. Già che m'assicurate, io vi confido  
 Che siegno un'altro amante,  
 Il qual non può qui meco  
 Esser giammai, finche Ricciardo vostro*

Per

Per casa vien; Ora veder potrete  
S'io son per discacciarlo.

*Fabr.* Io non ancor risolvo,  
Di darti intiera fè. *Ber.* Fate à mio senno:  
Andate dal Comune,  
Fategli impor la taglia;  
S'egli qui vien piu mai; e se uon giova;  
Fatelo far prigion, che senza fallo,  
La lontananza, il tempo, il patimento,  
Il suo ardor smorzaranno.

*Fabr.* Senza il consiglio tuo,  
Già sò che deggio far; restane: adio.  
Io sò che m'inganni,  
Ma à tanti miei danni,  
Rimedio darò.  
Vò che al ciglio;  
Sol vegga il mio figlio,  
Il castigo,  
Che in lui verferò.

Io sò, &c.

*Entra in Casa.*

### SCENA III.

*Berenice sola.*

**L**A maniera gentil di Fabio mio,  
Di Ricciardo l'imgo  
Odiosa mi rende:  
O se il cielo non voglia,  
Mia Madre il risapesse,  
Quante grida faria, quanti romori:  
Ma faccia ciò che vuole,  
Il mio amore è sì forte,  
Che scemar non lo puote altri che morte:

In

In 'olo pensando,  
All' 'olo mio,  
S'accede un desio,  
Che strugge il mio cor.  
Se il veggo, mi moro,  
No'l veggo, ma a coro,  
E sempre mi siegue,  
Penoso dolor.

*Entra in Casa.*

### SCENA IV.

*Capitano, e Viragine Parasito suo servo,  
che vengono dal ponte.*

*Mia.* **N**On mai Pompeo ne Cesare,  
O' l'African Terribile  
In Patria ritornò  
Si vincitor.  
Come il mio braccio Orribile,  
che tanto al mondo può,  
Ritorna al patrio lido,  
Cinto d'eterno allor.

Già che di vincer sempre  
Son stanco ormai, e tante imprese, e tante  
Fan riluonar per tutto il mio gran nome;  
Senza far più fatiche hò risoluto,  
Prender moglie, e chetarmi,  
Dando posa à le straggi, à i s'gni, a l'armi.

*Vir.* Veramente Signor gravi fatiche  
Sempre faceste. (à far forse il facchino.)

*Cap.* Gravi fatiche led inche modo: alio ta:  
Servir l'Imperatore: il Rè di Francia:  
Servire il gran Mogollo: il gran Signore:  
Il Cam di Tartaria:

Ora

Ora marciar con fanti  
 Or marciar con cavalli; al ghiaccio, al Sole,  
 La notte, e il giorno: or senza cibo, or spello,  
 Bever per la gran sete,  
 Puzzolente liquor; star mesi interi  
 Senza prender mai sono:  
 Ordinando or le schiere,  
 Castigando or So'dati,  
 E terminando al fine,  
 Sempre star frà le straggi, e le ruine;  
 Parti ciò nulla? *Vor.* Anch'io Signor mio caro  
 Non son minchion. *Cap.* Che mai puoi dir?

*Vor.* sentite.

Servir pransi reali in fin che il Sole  
 Tramonta al mar: servir famose cene  
 Fin che sorga l'Aurora:  
 Or da Scalco, or da Cuoco:  
 Ordinando con pompa,  
 Or machine di dolci, e bei canditi:  
 Or di frutta odorose alti trionfi:  
 Senza mai riposar correr d'intorno  
 Con cent'occhio à spiare chi beber vuole;  
 Or Greco, or Malvagia, Trebbian, Vernaccia,  
 Quel gran Montepulcian, quel nobil Corso,  
 Quel sì gentil Claretto... (moto,  
*Cap.* Acqua? *Vor.* Or questo poi nò: e sempre in  
 Far pasti per Tedeschi, e dargli al gusto;  
 Far merende a Francesi, e fargli lieti;  
 Or gastigando Servi.  
 Che son pigri à portar nuove vivande:  
 Ora sgridando al Repostier che porti  
 Più pan: sempre indaffesso  
 Gusta assaggia, assapora, e mai vedermi  
 Satollo, o stanco; questo  
 Io stimo un gran valor, questo un gran vanto,  
 Da

Da far chiari i Poeti, e porlo incanto.  
*Cap.* Tu dici il ver, senza crepar far questo,  
 E maraviglia *Vor.* E come *Cap.* Or via che pre-  
 Nel convito real de miei sponsali, (sto  
 Puoi far prova di te. *Vor.* Quando cio spero?  
*Cap.* Per oggi: e sia la sposa,  
 La Figliola d'Oretta; in cui riposi  
 Nel primo tempo il giovenil pensiero.  
*Vor.* Sposate chi volete; à me sol preme,  
 Che si facci il gran pranzo.  
*Cap.* Or via camina avanti,  
 Vanne da Berenice, & il mio arrivo,  
 A lei fà noto. *Vor.* Io vado.  
*Cap.* Eh! senti ancor; per regola di guerra,  
 Offerva ben d'intorno,  
 S'alcun vi sia nascoso;  
 Che in brieve io là verrò. *Vor.* Non dubitate:  
 Voi temete di far qualche disfida:  
 Or si scopre la lepre ove s'annida.  
 Io vado, io vado,  
 Se pur non cado,  
 Tanto è la fame,  
 Che in corpo io hò.  
 Mi basterebbe  
 Per mio conforto,  
 Un caponcino,  
 Con quel buon vino,  
 Che forza al petto,  
 Donar sol può!

Io, &c.

Parte per andare a spiare da torno alla Casa di Ber.

SCE-

## S C E N A . V .

*Capitano Solo.*

**Q**Vante prove fin'ora  
 Hà fatte amor con uomini, e con Dei,  
 Son nulle al par di questa,  
 Di farmi suo prigionie ah'ingannatore,  
 Orsì che non hà pari il tuo valore.

Questa puoi dir vittoria,  
 Bel fanciullin di Venere,  
 Far ch'un amor di femina,  
 Prigion mi renda il cor.  
 Questa chiamar puoi gloria,  
 Aver ridotto in cenere,  
 Un cor che solo femina,  
 Straggi col suo valor.

*Questa, &c.**parte*

## S C E N A . VI .

*Checca con la sportella in mano per andare à far  
 la spesa in mercato.*

**M**I farò far buon peso, *da dentro l'uscio.*  
 Lasciate fare à me: uh'che pazienza:  
 Servir Donna si avara è un gran tormento,  
 Mi conviene ogni dì ch'io vo per spesa,  
 Sentir questa sonata:  
 Checca sappi tu dir col Fruttaro!o,  
 Checca sappi tu far col Macellaro,  
 E cento altre canzoni,  
 Che mi brontola appresso, e mai s'accheta.

*Fin*

F'n che non sono in strada: & ogni sollo,  
 Ch'ella mi porge in man tolto vorrebbe,  
 Che divenisse un scudo.

Ma lasciami partir che s'ella mai,  
 Qui mi vedesse, ù Checca sventurata,  
 Nemen per certo un Paladin di Francia,  
 Diffenderti potria con sto'co, e lancia.

Queste vecchie benedette,  
 Son pur strette di cintura.  
 Sono almen le giovinete,  
 Più galanri di natura.

*Queste, &c.*

## S C E N A . VII .

*Anassagora, Pedante, ed Elisa.*

*Creduta Fabio Computista di Messier Fabricio  
 ch'escono di casa.*

*An.* **E**Rgo, itaque, Dunque,  
 (E per parlar con voci,  
 Più atte à far l'oration soluta)  
 Adunque: Gia che aperto  
 M'hai del tuo core i più riposti arcani;  
 Con dirmi che sei Donna,  
*Imo* L'istess' Elisa, che doveva  
 Copularsi A Ricciardo, e poi per causa  
 Dei Guelfi, e Ghibellini;  
 D. Co' far venduta  
 In barbari paesi; e da quei lochi  
 Fuggendo al fin poi qui giungetti. *Elis:* O Dio,  
 A che ridir di nuovo  
 C'ò che poc'anzi io ti narrai. *An.* Di gratia.  
*Respice finem* dico:  
 E poi per mezzo mio ti venne fatto,

*Pr*

[ Per saper ben formar scritture , e cont  
Che da schiava imparasti . )  
Entrar per Computista ,  
Dell' ingrato Ricciardo. *Elif.* Ahi trista istoria.

*An.* Magia che degno stimi il venerando ,  
Magistral mio sembante ,  
*Discire* Vn tal secreto , egli fia ancora  
*Iustum* Ch'io ti riveli ;  
Ciò che ne miei *precordij*  
Più giace occulto . *Elif.* Parla  
Con tutta libertà cio che tu vuoi .

*An.* Dunque giache m'affidi , io ti paleso ,  
Che l'aria vaga del tuo viso adorno ,  
( Petrarca ) impressa hà in me sì dolcemente ,  
L'immagine tua bella ,  
Che *ita or mihi hæres* ,  
*In intimis medullis* ,  
Che perduto il vigor , l'alta canóra ,  
Mia melliflua tuba or pende , e plora .

*Elif.* Se non mi tratteneffe ,  
Il dover d'amicitia , e l'età tua ,  
E l'esser di Ricciardo ,  
Degno Maestro ; io ti vorrei dir cose ,  
Da farti vergognar di ciò che dici .

*An.* *Iram reprime quæso, & ad te redi :*  
( O gran Terentio . ) Dimmi ,  
Forse à scorno ti rechi ;  
Ch'io *dimisse, submisse*  
D'onesto amor ti chiegga ?  
*Cara animula mea* ,  
Caro musin di rose ,  
Di zucchero , di latte . . . *Elif.* Eh'che m'avete ,  
Fastidita abbastanza .

*An.* Dunque . . . *Elif.* Adunque dico ,  
Chese in ver tu m'amaste ,

Col

Col tuo dotto sermon t'ingegneresti ,  
Distogliere Ricciardo ,  
Dal amor di coltei , e far che in modo  
Per debito di fede , e ancor d'onore ,  
Mi torni nel promesso antico amore .

*An.* Inver sì dolcemente .

Il tuo stato deplori ,  
Che lagrimar faresti ancora i sassi !

*Elif.* Or via maestro amato ,  
Cessi in te vile amor , vinca virtude .

Se à te il mio cor svelai

Soccorso io vò da te ,

Non vò dolor .

Sò che tu sol potrai ;

Tornar fedele à me ,

Quel traditor .

Se , &c.

*An.* Son mosso : e già far voglio

Vna perfetta oration , che in genere  
Sia *deliberativo* ;

L'argomento sarà di questa causa ;

Che non debba Ricciardo ,

Romper la data fede :

Aggiungerovui ancora

*Genus dimostrativo* ,

Vituperando il suo pensier corrotto ;

Poi dall'insinuarmi

Darò principio , acciò non sia molesto ;

*E acerrimo oculorum*

*Vigore accomodato* .

( O del mio Ciceron degni precetti . ]

*Et ponder e terribili*

*Vultus, & sono vocis :*

Lo trarrò dove io voglio ;

E quando questo poi ,

Nul-

Nulla potrà vò porre ingran timore,  
 Con qualche invention Madonna Cretta,  
 Perche si rompa il tutto,  
 E l'eloquenza sua virtù qui mostri.  
 [Bene detto il Petrarca.] *Elis.* Or v'è Macstro.  
*An.* Prima in piazza gir deggio, & citò poi  
 Per fatti lieta à quanto vuoi m'addestro.

Dolce mia cara animula  
 Il tuo bel volto flebile,  
 Col mesto *supercilio*,  
 Di Venere il bel *Filio*,  
 Potrebbe imprigionar,  
 L'immenso amor m'instimula  
 Oggi à donarti *auxilio*,  
*Quamvis* no' i debba far.  
 Per, &c.

*Parte per andare in Piazza.*

## SCENA VIII.

*Ricciardo, ch' esce di casa udetta.*

*Ric.* **O** Come al mio bisogno  
 Fabio qui ti ritrovo. *Elis.* Ecco Signore  
 Sono pronto al tuo cenno. ( ah Traditore. )

*Ric.* Vanne da Berenice, & in sua mano,  
 Tosto da questa carta; e dille à voce  
 In qual tormento io viva  
 Acagion di mio Padre,  
 Soggiungi che per oggi,  
 Suo sposo io gli farò, se ben dovessi  
 Perder la vita. *Elis.* E come?  
 Di nascosto d'un Padre.  
 Voi sposar vi volete? e che diranno,  
 I parenti, gli amici, e non pensate,

Che

Che l'onor vostro... *Ric.* Eh'ch' un perfetto  
 Non guarda à tanto; e solo... (amore,  
*Elis.* O Dio, nemen vicale,  
 ( Come à me tante volte  
 Narrato avete ) il giuramento, e fede  
 Data à quell'infelice,  
 Miserabile Elisa;  
 Che forse ancor vi serba,  
 Quel fido, e dolce amor... *Ric.* Ben'ella estinta  
 Sarà. *Elis.* Ma se vivesse, e qui presente  
 Or comparisse, e in rimirarti, ò Dio,  
 Si mancator dicesse: ah' disleale:  
 Così per altro affetto  
 Di me ti scordi! è questo il giuramento,  
 Ch'avanti il Cielo, e i Numi à me donasti?  
 Così tu spargi al vento,  
 Le soavi promesse... *Ric.* Ah'ferma: io giuro  
 Che se uomo non fussi; io stimerei  
 Che parlasse l'Elisa.  
 E tanto il tuo parlar più mi commuove,  
 Per conoscere in te l'aria del volto  
 Simile à quella; onde t'impongo, e voglio,  
 Che mai di ciò non parli: intendi? *Elis.* Intesi.  
 Così sentiste voi quel infelice,  
 Di cui nemen il nome,  
 Sentir volete. *Ric.* Or vanne,  
 E fa quanto t'imposi. *Elis.* Io vado. *Ric.* Ascolta!  
 Consegnala in sua man. *Elis.* Sarà mia cura,  
*Ric.* Fabio. *Elis.* Ricciardo mio...  
 Dir volli mio Signor. *Ric.* Ciò poco importa:  
 Per farla con cautela  
 Va per l'uscio dell'orto; e se vi fosse  
 Alcun, tu fa che in modo,  
 No' l riceva in palese,  
 Acciò non si discopra il mio pensiero.

*Elis.*



*Elif.* Tanto farò. (Troppo il destino è fiero.)

Vado Signor

(Ah'mancator)

Non dubitar nò, nò

Ch'io son fedel.

L'infedeltà,

Ricetto in me non hà

E pur lasciar non sò.

Questo infedel.

Vado, &c.

*Parte per portar la lettera à Berenice per la porta  
del suo Giardino.*

## SCENA IX.

*Ricciardo solo.*

**F** Abio dal tuo parlar nascer mi sento  
Vn'amaro rimorso,  
Che l'Elisa infelice,  
Con pietoso pensier viva dipinge:  
E se non fusse in me che il nuovo ardore,  
Fà divenir pietà l'antico affetto.  
Gia fedel tornerei nel primo amore.

Sento in petto

Vn rimorso penoso

Che m'affligge

La mente, e il pensier,

Ma il nuovo amore,

Mi dà vigore,

Con la promessa,

D'un bel piacer.

Sento, &c.

*entra in casa.*

SCE-

## SCENA X.

*Brunetto uscendo dalla porta di dietro.*

**O** Che misero stato è quel de servi:  
Deggio accordar due pive  
Diffonanti tra loro. il Padron vecchio  
[Che trarrebbe la pelle ad un pidocchio,  
Per farsi i guanti] ognor mi sgrida e vuole,  
Che non badi al suo figlio in questi imbrogli  
Di giovanile amor, e il figlio poi,  
Vuol che non tema nulla,  
Del gracchiar di suo Padre; in somma io sono  
Tra l'uscio, e il muro; e s'io non fossi in vero,  
Di quei che fanno ben se la Befana  
Sia maschio, ò Donna; io già sarei spedito.  
Ma vò per un Notaio,  
Che il vecchio in ogni conto  
Vuol dire dare il figlio,  
Giache sposar costei prende consiglio.  
Gli amanti disprezzano  
La robba, e l'onore,  
E solo hanno il core,  
D'amore al piacer.  
Ma spesso si pentono,  
Poi dell'errore,  
Allor che non giova,  
Mutare il pensier.  
Gli, &c.

## SCENA XI.

*Madonna Oretta, e Berenice sua figlia che vuol v.  
scir di Casa.*

*Or.* Entra in casa ove vai? certo tu vuoi.  
Farmi dare ale streghe;

B Con

Con quest' innamorarti. *Ber.* E oh' hò fatt'io?  
*Or.* Che far puoi mai di peggio?  
*Ber.* Come sarebbe à dire?  
*Or.* Come sarebbe à dir, che se tu siegui,  
 Che se tu siegui à far cotesta vita  
 Cercherai come i ciechi. *Ber.* Ela cagione?  
*Or.* Sì sì fa la stordita:  
 Forse non vedo ben che mori dietro  
 A quel Fabio, quel servo,  
 Quel vistofin, quel lerba da far paglia:  
 Dimmi seco poc' anzi,  
 Che discorsi facevi? eh' tu mi vuoi,  
 Far pezzente, e tapina.  
*Ber.* Voi v'ingannate al certo; egli m'ha dato:  
 Un piego di Ricciardo.  
*Or.* Un piego di Ricciardo? uh' maledetta:  
 Dimmi questo meschin che mai può darti;  
 Da lui che puoi sperar? che nobil sposo,  
 Che ti preveggo al fianco? oh' mi faresti  
 Sonar bene il baston. *Ber.* Non v'adirate  
 Non dibbattete tanto,  
 Ch'ancor voi siete itata  
 Giovane come mè; e forse, forse  
 Inciampaste ancor voi,  
 In quel che in me vi sembra un grande errore.  
*Or.* Che vuoi tu dir perciò; s'io forse errai,  
 Tù ancor vuoi far l'istesso?  
*Ber.* Non dico ciò; ma. *Or.* Mà che? tu forse credi  
 Che il maritarsi ben consiste solo  
 In far l'amore, e metter l'occhio in questi  
 Giovanotti pelati,  
 Che tutto il loro aver porta nel volto;  
 E perciò le meschine  
 Che dan credenza a le loro false trame  
 Restan poi trappolate.  
*Ber.* Voi vantate cotanto,

Ciò

Ciò che si deve far prendendo sposo:  
 Ove or son di mio padre,  
 Le lasciate ricchezze?  
*Or.* Non sai che quel che vien di ruffa ruffa,  
 Sen va di buffa in buffa:  
 Non sai che il Padre tuo,  
 Tutto per fino à gli occhi  
 Per giocar mi vendè. *Ber.* Dunque à che giova  
 Questa vostra cautela? *Or.* Or questo sempre  
 Non accade così. *Ber.* Per dirla Madre,  
 In vano dal mio cor toglier cercate,  
 Un imagine bella,  
 Che con propria sua man piantovui Amore:  
 Amo è ver non ve 'l niego,  
 Amo di Fabio il volto,  
 Potche vuole il destin ch'io quello adori:  
 Voi sapete pur benche il contrastare  
 Un amoroso ardor, non serve ad altro  
 Che per darle piu forza  
 Ma se non trovo in te qualche pietade,  
 Che sei mia dolce Madre;  
 Donde sperar poss'io,  
 Qualche picciola pace al dolor mio?  
*Or.* Berenice non piu; forse abbastanza  
 Hò sofferto il tuo error. *Ber.* O Dio ch'è vano.  
*Or.* Taci; pensala bene. e ti ricorda  
 Apprir sol gli occhi in quelli  
 Ch'han piu del'oro, ancor se Babbi, e Nonni  
 Esser ti ponno; e ciò perche non cadi  
 In man di questi poveri Zerbini,  
 Quai col titol di sposo  
 Vendendoti là robba, e ciò che tieni,  
 Ti fanno un don di così nobil sorte,  
 Peggior assai che il Canchero, che morte.  
 Credimi figlia  
 In verita:

B 2 Fa

Fa che tu adori,  
 Chitien piu ori,  
 E sol di questi  
 Gran conto fà.  
 Un che ne prendi,  
 Nel teso laccio,  
 Sei fuor d'impaccio,  
 E la tua vita.  
 Lieta sarà.  
*entrano in casa*

*Fine del primo atto.*

# A T T O S E C O N D O.

## S C E N A I.

*Messer Fabritio solo uscendo di casa.*

**V**O' cercar di Ricciardo  
 Già che in casa no'l trovo.  
 Io l' hò già preparato,  
 Render pan per focaccia . in ogni conto  
 Io vò che questa volta  
 Ponga il Cul su la brascia ;  
 Per questi suoi sponsali .  
 Ah' Fabritio dolente ,  
 Nell'età di riposo ,  
 Piu tu devi penar ? Mà quel che il core  
 Nel piu vivo mi rode ,  
 E il veder quella robba ;  
 Ch' è l'istesso mio sangue ;  
 Dissiparsi così per man d' un figlio :  
 O ci vuol gran pazienza ; e m' è pur forza ;  
 Turare il naso , e berla ;

E già

E già che sono in ballo,  
 Prima del' Alba io vò che canti il Gallo .  
 Non tutto mio nè , nè ,  
 Il Danno a fin farà .  
 Su le sue spalle ancor ,  
 La grandine sì , sì ,  
 Discenderà .

Non , &c.

## S C E N A . I I.

*Anassagora Pedante che ritornando da piazza va per parlare à Madonna Oretta per distoglierla dal maritar la figlia con Ricciardo .*

*An.* Ille ego ; quel' io  
 Che ad onta di Virgilio , e ancor d Omero  
 Volo dal' Indo , al Mauritano Atlante ,  
 Dovrò commacularmi  
 Inquinarmi , polluermi , fadarmi  
 Parlando ad una Donna ,  
 Qual vale apportator di vani amori a  
 An, di una turpitudine ,  
 Tù ne sei la cagione , ò pulcra Elisa  
 Omnis culpa in te haeret :  
 Ma dice Tulio ; tempus  
 Non est pretermittendum :  
 Eh' Age , age : ( questo ,  
 Est excitandi adverbium . )  
 rumpe moras mio cor , piu non temescere ;  
 Arma la tua virtù , non erubescere .

Quel truculento Amor ,  
 Invido del mio onor ,  
 M. hà trucidato .

Ne c sufficit così ,  
 Quod impie mi tradì ,  
 Sed tunc ch' io facci il messo ,  
 Al volto amato .

Quel , &c.

*Foriculam pulsemus . Bar. e alla porta di Berenice.*

B 3

SCE-

A T T O  
S C E N A . III.

*Madonna Oretta su l'uscio, e Voragine che Giunge  
ancor lui per battere, ma si ferma da parte per  
vedervi il Pedante.*

*Or.* **C**hi batte là? ò mio Signor Maestro,  
Ti faccia il Ciel contento;  
Voi forse dirmi nulla?

*An.* (Non farebbe mal fatto il salutarla)  
(*Causa officii duntaxat.*)

*Vor.* (Parla sol come un matto, e parla greco)  
(O te fosse quel via me 'l beverei)

*An.* *Matercula gentilis alie.* *Or.* Che dici?

*An.* Sentiben; vò avertirti,  
Che il Padre Ricciardo  
Ti farà qual he affronto,  
Per cagion di tua figlia.

*Or.* Mi farà qualche affronto!

*An.* *Ita est;* così stà; Madonna sì.

*Or.* Tu sei forse impazzito, e parli in secco;  
Ne sai che quelle case

D'onor come lamia non han timore;

Di tali affronti. *An.* Io parlo,

Per vostro prò, ne fate,

Ch'oggi canti per voi *sinistra Cornix.*

*Or.* Che parli tù di corne? Io non vorrei,  
Far qui bella la piazza. *An.* O gente sciocca.

*Vor.* (Il ridere m'accresce,  
Col dibbattermi dentro, e sete, e fame.)

*Or.* Per non farmi salire il forte al naso,

Entrar men vò; *An.* Va pure,

*Malis avibus.* *Vor.* (O bene,

Gli maledice gli Avi.) *Or.* In tuo mal'anno,

Restane pur che gli asini, & i bovi,

Affai miglior di tè parlar sapranno.

Se raggia un asino.

Pur.

Pur voglio intendere,

Cosa vuol dir.

Ma quello parla,

Non sà che ciarla,

El suo linguaggio,

Non sò capir.

Se, &c.

*parte dal Pergolo.*

S C E N A . I V.

*Capitano, e Suddetti.*

**O**là qualunque sei;  
Se ben redato avessi,  
Degli Avimier il piu sublime vanto,

Di tosto, senza poi vi

Un momento di tempo,

Con chiturraggionavi in questo loco;

E poi tosto sparisci,

Sgombra Firenze, e la Toscana tutta,

Ne pensar di tornar, finche il tremendo,

Capitan Rodimondo,

Terrà protection di questa casa.

*An.* *Loqueris mihi?* dimi?

*Cap.* Voragine, ch'hà detto!

*non intendo il parlar latino domanda al servo che  
cosa ha detto il Pedante.*

*Vor.* Voi non sapete ben che non capisco,

Troppo il parlar tedesco?

*Cap.* A tè dich'io,

Parla in modo, che intenda.

*An.* Dico, che a via abberas

*Cap.* Ah' poter del mio brando. *An.* Eh'ira foras?

*Vor.* Or Padrone l'intendo.

*Cap.* Chi hà detto. *Vor.* Egli si vanta,

Di farci star da fuor. *Cap.* Or piu non posso:

Voraggine sù stia mandolo in pezzi.

*Vor.* Io sono à dirla in vero,

B 4

Dal

Dal digiuno in fiappito, e non hò forza,  
 Che solo per mangiar. *An.* Questi ignoranti  
 Mi faranno *insanir*. *Vor.* Tu mertì alcerto,  
 Dar de calci al *Rovaio*. *An.* *Ehi mihi* ancora.  
*Tù falsus es?* *Vor.* Io fallo?

*An.* Dico che *falsus es*; cioè tu erri:  
 (L frase è di *Terentio*.)

*Cap.* Non piu; tu il primo sei,  
 Che meco ha contrastato  
 Senza tosto morire; or via la via  
 Per nobil don ti lascio;  
 Più versar non vò sangue, e in questo giorno,  
 Sol le gratie, ed *Amor* mi fian d'intorno.

*Vor.* (O questa sì che vale,  
 Più che un vitel di latte, ò il vin del *Reno*.)

*En.* *Papa!* (questa *admirantis*  
*Interiectio est*) ò rei costumi,  
 O tempora corrotti; e già che perdo  
 Vosco del latio il glorioso pregio,  
 Restate in vestra *ignavia*,  
 Ch'ò ben per l'auenir parlar vò solo,  
 A me stesso, ad *Apollo*, e al dotto stuolo.

*Se mecum fosse vn gladio,*

*Absque* timor vorrei,

Di spirti sì plebei,

*Far cede, e stratio.*

Ma io che nel *Palladio*,

Son vso à far *certamine*.

Se qui veduto fossi,

La gloria perderei,

E m' inimicherei

*Catullo, e Statio,*

*Entra in casa.*

SCE.

## S C E N A . V .

*Capitano, Voragine, e poi Madonna Oretta*  
*su l'uscio.*

*Cap.* **P** Arlasti con *Oretta*.

*Vor.* **P** Non ancora. *Cap.* e perche?

*Vor.* Perche vi staua,

Quel'Angel di rapina. *Cap.* Ah' vil poltrone:

Come? s'hà da sentire,

Ch'vn mio seruo ha timore?

*Cap.* Batti dunque ti dico.

*Vor.* (ò che gran frappator.)

*Batte alla porta di Berenice:*

*Or.* Chi è là? chi batte?

E il nostro *Capitano*: ò che contento:

Mio Signor *Capitan* per mille volte,

Lodato il Ciel che vi riveggo; ò quanto,

La mia figliuola ogni momento, ogni ora

Di voi parlava; e poi la poverina

Con le lagrime à gli occhi mi diceua

Signora *Madre*; quando

Speme auerem di rivederlo; quando

Verrà; ò che gran gioia,

Aurà del vostro arrivo. *Vor.* (O che formaggio

Di *Lodi*). *Cap.* Io son pur certo

Dela sua fede. *Or.* O che superbo anello

*Oretta gli guarda fisso in dito.*

(Tiene in quel dito; in ogni conto io voglio

(Che mia figlia ce'l tolga.)

Mio Signor *Capitan* mi dia licenza,

Quanto auiso mia *Figlia*.

*Cap.* Non ce'l dite alla prima;

Perche gli può far danno il gran contento.

*Or.* Saprà ben fare. (ò che pallon da vento.)

Dentro la pelle non capirà,

B 5

Per

- Per il contento che sentirà,
- La figlia mia.
- O' come presta qui correrà,
- E tutta lieta saper vorrà,
- Se l'ami tanto quanto era pria  
*Se n'entra per l'uscio.*

## S C E N A. V I.

*Capitano, e Voragine.*

**Cap. V** Oragine che dici,  
Del'amor di costei:

*Vor.* Padron voi troppo presto,  
Credete à Donne. **Cap.** Ah' che tu dici il vero.  
Mà il creder tanto è colpa sol d'amore.  
Mà che ti chiamo amore altro non sei,  
Ch'un bastardo vilissimo di Marte;  
Che di donna impudica vn parto indegno.  
O' s'vna volta inciampi.  
A prouar che mai possa il mio valore.  
Vò acchiapparti per l'ali,  
Romperti l'arco in pezzi,  
Fracassarti li strali,  
Spargerti il foco al vento,  
E poi dartene tante in sù le coste,  
Finche mi gridi al piede,  
Pietà gran Capitano, pietà mercede.  
Son caualiero sì  
Ma poi son perfido,  
Con chi m'offende,  
Sò vendicarmi.  
Se quel tuo stral ferì  
Il mio gran petto,  
Di struggere il tuo regno,  
Io vò vantarmi.

SCE.

## S C E N A. V I I.

*Berenice su l'uscio e sudetti.*

**Ber. V** Enuto è pure al fin quel caro giorno  
Di riuederui; al certo io mi credea  
Pria che giungessi à così dolce punto  
Di morir disperata. **Cap.** Ecco Signora  
Quel Capitano così famoso, e grande  
Che per segno d'amore à te s'inchina,  
Al par di gran Sourana, e di Reina.  
*Vor.* (O che morbido allesto.) **Ber.** Io non com-  
Per qual cagion volete (prendo)  
Prender di me la burla.

**Cap.** Io burlarui? Se mai  
Tal viltà commattessi, io priego il Cielo,  
Che oscuri il nome mio. **Ber.** Mà come mai  
Possibile sarà che vn sì grand'vomo,  
Che pratica ad ognor Donne reali,  
Vna vil Donnicciuola,  
Possa amar quale io son. **Cap.** Tu dici il vero:  
Ma se legger vorrai  
L'istorie antiche, e le moderne ancora,  
Vedrai che il basso amore,  
Non toglie nulla al militar valore.

Per amar sol cerca Amore,

E quale ardore;

Non nobiltà.

Te lo dica il mio gran sangue,

Che solo sangue,

Per tua beltà.

Per, &amp;c.

## S C E N A. V I I I.

*Madonna Oretta dal Pergolo osservando se la Figlia  
si prende l'anello del Capitano, e sudetti.*

**Or.** (V O veder se la mosca,)  
(E data nella ragna.)

**Ber.** Ma che vincer potrò con uom sì grande;

B. 6

Giar-

Giache così volete  
Sia pur così: ma ditemi, fra tante  
Valorose battaglie e invitte imprese,  
Vi siete ricordato alcuna volta,  
Di Berenice vostra? *Vor.* [ *Ell'è più lesta  
D'una Lepre che fugge.* ] *Cap.* Il dirmi questo,  
È stimarmi infedel. *Ber.* O quanto in vero,  
Vi son tenuta. *Or.* ( Ancora  
Non si parla d'Anello. )

*Ber.* O ditemi Signor, per mia fortuna,  
Sete al presente amico,  
Del gran Sultan? *Cap.* Se gli son buono amico,  
Voragine vel dica. *Vor.* Almen due volte,  
Gli scrive in ogni mese; e son più cari,  
Che il brodo di Cappone  
E lo stomaco vuoto, ( ò questa è buona. )

*Ber.* Dunque vi pregherei,  
A scrivergli due righe, accio che possa,  
All'Agà de G'annizzeri,  
Raccomandare un mio Cugin che schiavo,  
In sua man si ritrova.

*Cap.* Non volete altro! *Ber.* Altro non voglio.

*Cap.* Dunque,  
Datemi il nome. *Ber.* Egli si chiama Oratio  
Bonetti. *Cap.* Or state certa,  
Che non saran due giorni accompagnato,  
Dal medesimo Agà lo sentirete. ( tocco. )  
Gionto in Livorno. *Vor.* ( Or questo sì ch'è un  
[ Di Lombo di vitel fatto in arrosto. ] )

*Ber.* Ma vel ricorderete?

*Cap.* Non dubitate. *Ber.* Pure  
Per farla con cautela,  
Fate così; sentite:  
Quel anel che tenete àlla sinistra,  
Passatelo à la destra. *Cap.* Ecco servita?

*Ber.* Ditemi in cortesia,

*Men-*

*Mentre che il Capitano si leva l'anello per riporsello  
all'altra mano, Berenice lo guarda fissamente con curiosità.*

Quello è forse diamante?

*Cap.* E di che sorte.

*Ber.* Di gratia quanto il veggo.  
*Or.* ( Or v'è di buone gambe. )

*Cap.* Eccolo; e ben v'accerto,  
Che fin'or non avete;  
L'egual veduto.

*Il Capitano glielo porgie perche lo veda.*

*Ber.* O quanto è vago, e bello. lo prende mirandolo.

*Cap.* Inver direi ch'è vostro,  
Se meco no'l serbassi,  
Per illustre memoria,  
Del Duca di Milano,  
Allor che l'investii di quel Ducato.

*Ber.* Eh' non occorre; o quanto  
Voi altri uomini avete  
Le dita grosse; In questo  
Va largo; & in quest'altro  
Ne cade; in questo è stretto:

*Dopo averlo ben mirato se lo v'è misurando per tutte  
le dita, e poi se lo ripone nel dito che gli  
v'è più stretto.*

*Or.* Eh' Berenice; Berenice ascolta;

*Ber.* Cos'è? *Or.* La Franceschetta  
*Madonna Oretta vedendo che la Figlia se l'hà riposto  
ove non può cavarlo così presto finge di  
chiamarla con fretta.*

Ha meglio di mezz'ora,  
Che con furia ti chiama.

*Ber.* Che vuol? *Or.* Dice che deve  
Avisarti una cosa,  
Che molto importa. *Ber.* Or or Signora Madre  
Ora vedete, e questo anello ancora,

B

7

Non

Non vuole uscire in conto alcuno ?

*Fingendo di far forza di ricavarlo dal dito .*

*Or.* Eh' via ;

Non senti come chiama,

Mio Signor Capitano ,

Datele un po' licenza

Che tosto calerà . *Cap.* Ell'è sovrana

Del mio, del suo voler . *Ber.* Ci lascio il dito .

*Fingendo con colera strapparselo dal dito .*

*Cap.* Su non vi tormentate ,

Mel darete al ritorno .

*Or.* Dominò falla presto . *Ber.* Adesso ; O Dio ,

Ne men col porlo in bocca ,

Lo posso ricavar . *Cap.* Signora ; andate ,

Ch'io da qui non mi parto , e qui v'attendo .

*Or.* Presto . *Ber.* Già vengo . *alla Madre .*

Ora Signor vel rendo . *al Capitano .*

Or or vel renderò ;

( Non lo sperar nè nè , )

( Credilo à me . )

Sì sì mel caverò ;

Tosto ritornerò .

( Ma non credere già )

( Per darlo à te . ) *se n'entra in casa .*

*Or , &c .*

### S C E N A IX:

*Capitano , e Voragine .*

*Cap.* **V** Oragine che dici  
Della Beltà della gentil mia Dea ?

*Vor.* Mi sembra bella in ver ; ma non sapete i

*Cap.* Che cosa ?

*Vor.* Il vostro anello è andato in fumo .

*Cap.* In fumo i Eh' che tu sogni ; o vuoi veder mi ,

Piu fiero d'un Leon ch'abbia la febre ;

Or questa è assai piu certa ,

Che

Che non è la mia fame ; Io veggo gente .

*Cap.* Gente ? Offerva s'han armi , e quanti sono ;  
Temo di tradimento . Temo qualche imboscata .

*Vor.* ( Or questo è spasso . )

Son due , son trè , son molti ,

Ma van per altra via .

*Cap.* Tu che non sai di guerra ,  
Non puoi capir che questo è il certo segno ;

Che sorprendere mi vonno ;

Dì ? son fanti , Cavalli ;

Vanno in modo d'assalto , ò di fortita ?

*Vor.* Mi pare , e non mi par . *Cap.* Sarà prudenza

Da qui partir , che per l'anello poi

Ritornerem . *Vor.* Vi sieguro ;

[ O che Spirto gentil d'illustri Eroi ]

*Cap.* Andiam di quà ;

Nò , nè meglio di là ;

Camina avanti ,

Che à passo lento

Ti seguirò .

Eh' non aver timore ;

Il mio valore ,

Sai quanto può : Andiam , &c .

### S C E N A X.

*Berenice fuor dell'Vscio con Checca .*

*Ber.* **S** I Checca mia gentil , torna à ridirmi ,  
Come tu le dirai . *Chec.* Io gli dirò .

*Ber.* Di piano ,

Che mia Madre no'l senta .

*Chec.* Dirò ; Fabio bellissimo ,

La Padroncina mia per me ti manda

Centocari saluti *Ber.* O bene ; siegui .

*Chec.* E poi soggiungerò ; e qui m'invia ,

Perche tu di nascosto ,

Venghi per il giardin ; che deve dirti ,

Cosa .



Cosa che molto importa. *Ber.* O cara; meriti  
 Vn bacio. *Chec.* Io non vò baci; à me iol basta  
 Farmi un pajo di calze,  
 Che queste sono in ver tutte sdruscite.  
*Ber.* Ti darò ciò che vuoi.  
*Chec.* Sempre mi promettete e Roma, e Toma,  
 E poi sia maledetta,  
 Quell'una sol che n'osservate. *Ber.* Or presto,  
 Vanne, e ritorna. *se n'entra Chec.* Io vado,  
 Povere fanti; in fin che v'è il bisogno,  
 Ci fan delle carezze;  
 Quando piu non v'è quello,  
 Escon ben tosto pronti,  
 Cattivi tratti, e ingiuriosi affronti.

Or per questo, & or per quello,  
 Mi convien star sempre in giro,  
 Poi non miro,  
 Mai un segno di mercè.  
 S'io mi lagno, se favello,  
 La vecchia arriccia il muso,  
 La figlia salta suso,  
 Intanto, io m'affatico,  
 E non hò scarpe al piè. Or; &c.

## S C E N A XI.

*Elisa creduta Fabio che va per ritornare in Casa con  
 la risposta di Berenice.*

**U** Eggo l'Idolo mio,  
 Ognor con lui favello,  
 Sempre gli son presente; e pur non oso  
 Discoprirmi qual son; perche lo miro  
 Piu sempre accelo in quel indegno ardore,  
 Vna sola speranza il cor m'avviva,  
 Che quel'amor, che Berenice in seno  
 Nutre per mia cagion, può sol riparo  
 Ritrovare al mio duolo: ò Ciel pietoso,  
 Do-

Dopo stratio si rio dammi riposo.

Corre al bosco,  
 Vola al lido,  
 E il suo caro al fin trovando,  
 Và lieta cantando,  
 La Tortora fida.  
 L'Elisa misera,  
 Vede il suo sposo,  
 Ma che giovar gli può  
 Se in sen gli ritrovò  
 Vn'alma infida. Corre, &c.

## S C E N A XII.

*Ricciardo uscendo di casa, e sudecca.*

*Ric.* **R** Accontami per Filo,  
 E per segno ogni cosa;  
 Berenice che disse? *Elis.* Eccomi pronto.  
*Ric.* Di presto. *Elis.* Ella in vedermi,  
 Prese la carta. *Ric.* E poi?  
*Elis.* Mi disse Fabio mio... *Ric.* Con troppo affetto  
 Ti ricevè, Di, Siegui. *Elis.* Io deslava,  
 Di rivederti... *Ric.* E perche fare?  
 (Io comincio à gelar.) *Elis.* Se non mi dare,  
 Tempo da favellar, non dirò nulla.  
*Ric.* Parla. *Elis.* Seguì dicendo; (drone,  
 Voglio... *Ric.* Che mai? *Elis.* Ch'avisi il tuo Pa-  
 Che in casa mia piu non riponga il piede.  
*Ric.* Ah' perfida e perche? *Elis.* Perche non voglio  
 (Ella seguì dicendo)  
 Forse per sua cagion soffrire il duolo,  
 Di qualche affròto. *Ric.* E quale affròto or teme.  
*Elis.* Dice che vostro Padre,  
 Ciò l'hà fatto avisar. *Ric.* Ah Padre iniquo.  
 E ch'hà detto di piu? *El.* Null'altro. *Ric.* Come?  
 Non lesse il mio biglietto? *Elis.* Ella non volle  
 Nemeno aprirlo. *Ric.* Ah disleale; e poi?  
 B 9 *Elis.*

*Elis.* Poi mi licentiò. *Ric.* Come partisti  
Senza ridirle nulla,  
Che fosse per mio prò? *Elis.* Cosa poteva  
Ridir, quando non vuole,  
Nemen sentirne il nome. *Ric.* Io son perduto,  
Fabio dammi soccorso.

*Elis.* Che far poss'io? *Ric.* Ma nel partir bisogna  
Che l'uscisse di bocca,  
Qualche picciolo accento.

*Elis.* (Or fa la mia vendetta il tuo tormento.)

*Ric.* Parla; tu non rispondi; arrossi; imbianchi;  
E mi parli in un modo  
Ch'entrar mi fai... Nò Fabio io non vorrei,  
Sfogarmela contè... dimmi per fine  
Che parlò? che mai disse?

*Elis.* Nulla di piu, che caro Fabio, adio.

*Ric.* Ti par nulla, quel caro  
Con quel' adio: Ah' che comprendo il tutto;  
Di tè questa infedele,  
E' divenuta amante. *Elis.* Eh' via Signore,  
Non vogliate... *Ric.* Ti dico (donne  
Chetaci. *Elis.* Io piu non parlo. *Ric.* Io sò le  
Ch'aman sempre il peggiore; ò Dio son morto  
Senti Fabio; r'impongo,

A piu non ripassar per quella strada:

Ah' perfida, incostante;

Quetta è la fè giurata;

Quetta è... Ma t'abbandono, e se piu t'amo,

M'incenerisca il Ciel. *Elis.* Eh' che l'amate,

E l'amerete ancor. *Ric.* Sì Fabio mio,

Troppo addentro conosci il cor dolente:

Si che l'amo, e la sieguo,

E l'amerò benche infedel mi sia.

*Elis.* Questo è pur troppo, ò gran sventura mia.)

*Ric.* Or non piu vane, e pensa,

A fedelmente far quant'io t' hò detto.

*Elis.*

*Elis.* Piu fedel che non pensi hò l'alma impetto..  
Non dubitar più nò,  
Che fido io ti farò,  
Finche lo Spirto avrò  
Ma poi che la mia fè,  
Vedrai si bella in mè,  
Donami al fin mercè. Non, &c.

*Entra in casa.*

## S C E N A . XIII.

*Brunetto, che vien da piazza, e sudetto.*

*Br.* O Signor siete qui? *Ric.* Io non discerno  
Se vi sono, ò non son. *Br.* Che mal viturba

*Ric.* Tutto quel che può dar morte piu cruda.

*Br.* Come farebbe à dir? *Ric.* Che Berenice,  
Piu di me non si cura.

*Br.* Voi non m'avete detto,  
Di volerla sposar...? *Ric.* L'hò detto, e il dico.

*Br.* Dunque questo ripara à tutto il male.

*Ric.* Ma s'ella non vorrà? *Br.* Eh' che sua Madre,  
E topo di molino,

Gli farà far per forza il suo volere..

*Ric.* Dunque vanne da Oretta,

Concludi il tutto; & io

In casa aspettero. *Br.* Sì ben; gia vado.

*Ric.* Eh' parlale in un modo,

Che la figlia no'l senta; e se ti pare,  
Va per luscio di dietro.

*Br.* Lasciate pur ch'io vada,  
(Imparate al corrier di far la strada.)

Fido servo se tu vuoi

Si che puoi

Farmi contento.

La mia pena è così forte:

Che la morte

Gia vicina alcore io sento.

*Parte verso l'eleggiamento.*

SC.

A T T O  
S C E N A . X I V .

Servire innamorati è un morbo acuto ,  
Bisogna tener sempre  
Arrotati i ferruzzi ;  
Ma quel ch' è peggio poi ,  
Che al fin sopra i miei panni ,  
Si dovranno versar tutti i malanni .

E meglio in verità  
Sofferir lo spasimo ,  
Patir le gotte  
Che innamorati ,  
Voler servir .  
Sempre in dolor si stà ;  
Si corre intorno ,  
La notte , c' l giorno ,  
E ognor sospiri ,  
Pianti , e martiri ,  
Deggio sentir .

S C E N A X V .

*Messer Fabritio , & Anassagora Pedante ; ch' es-  
cano di casa .*

*M.F.* Pria , che andiamo in mercato , io ti vò dire  
Che s' egli non risolve oggi ubbidirmi ,  
Io lo farò dolente ; e se mentisco ,  
*Fabritio Caniggiani* ,  
Possa perder l'onor . *An.* *Queso* : di gratia  
*Nin tam celeri gradu* ; oggi volete  
*Irascere* così ? Che si direbbe . . .

*Fab.* Irascere così ! egli hà da fare  
A modo di suo Padre ; e tu che mangi  
Il mio sangue dovresti ,  
Distoglierlo da ciò ; m' intendi ! *An.* Io giuro ,  
*Per homines* , *per Deos* ,  
Ch' hò sempre indirizzato il figlio tuo ,  
Per l' *itinere* giusto . *Fab.* Or torno à dirti ;  
Che

Che la cura sia tua , perche non sposi  
Una vil Donniccivola . *An.* Es' egli affermo ,  
*Costanter* mi dirà . . *Fabr.* Che può mai dire ?  
*An.* Che questo *uxorem ducere* . . *Fab.* Si . *An.* deve  
Aver l' *election* libera , e sciolta  
Senza riguardo alcuno . *Fab.* Io ben comprendo  
Che sei la sua difesa .  
E che in quel che mi rubba ,  
V' è la tua parte ancora ; è ver ? *An.* *Prò sanctè*  
*Iupiter quid ascolto* ? ( ò mio gran Plauto . )  
*Fab.* O che parlar da matto . *An.* Ascolta ; io parlo  
( *procul* di gratia l'ira , )  
Per bocca sol del *Nato* ; ( osserva bene ,  
*Nato* per figlio . ) *Fab.* In tua malora quando  
Lafarai per finir *Pedante* indegno .

*An.* *Inique* , *atque immerenter* ,  
Mi fate iniuria , e questa  
*Celeberrima* toga . . . .

*Fab.* Canape di vascel che non t' affoga :  
Duetto .

*Fab.* Io pago il mio ; m' intendi .  
*An.* *Nimis* l'onor m' offendi :  
*Libr.* Se parlo hò ben ragion .  
*Fabr.* Gran pedantaccio indegno .  
*An.* *Siste* ; che passi il segno .  
*Fabr.* Tu sol ne sei cagion .

Fine dell' Atto . II .

ATTO

46  
A T T O

TERZO

SCENA I.

*Voragine, e Brunetto uscendo dall'alloggiamento.*

*Vor.* **B**runetto che si fa? *Br.* Che si vuol fare?

*Vor.* **B** Ma pur! *Br.* Si v'è saldando

Pento le rotte. *Vor.* Ionon t'intendo. *Br.* Dico,

Che servo innamorati; e tu? *Vor.* Per dirla,

Vado cercando quel che mai non trovo.

*Br.* Qualcosa? *Vor.* Un giorno,

di vedermi satollo. *Br.* A dirti il vero,

Tu patisci un gran morbo.

*Vor.* Ma tu ne soffri un altro. *Br.* Or dimmi. *Vor.*

Sempre la borsa netta, (Auere,

Come un bacin da mostra. *Br.* Egliè pur vero;

Servo un Padron, che non è buono ad altro,

Che à dirmi; corri, inventa,

Trova ripara; e poi non lesce mai,

Tanto di man che possa,

Prendermi un cordellin per appiccarmi.

*Vor.* Quest'è la nostra sorte; e sol bisogna

B'astemando sfogar.. *Br.* V'è ancor di peggio;

Fà pur conto che in casa, infino al Gatto,

Tutti mi son Padroni, e tutto il giorno

Altro dir non si sente,

Vien quà, v'è in là Brunetto; e se rispondo

Son stracco piu non posso; il Ciel ruina.

*Vor.* Sian maledetti; tutti

Son

TERZO

47

Son d'una fatta. *Br.* E poi,

Quel aspettar le quatt r, e le cinqu'ore

A seder sopra un sasso,

Mentre esprimon d'amor ladre sciocchezze,

Con certe amorosette

Che stan sù per balconi, or non son cose

Da farmi rinegare. *Vor.* Almeno il tuo

Ti fà tanto mangiar finche sei pieno;

Mà il mio mi fà star sempre

Voglioso di cenar; che se non fusse

Ch'ora qu' m'hò mangiato,

Sei libre di biscotto,

Rammollite nel vin, mi sentirei

Come un sacco rivuoto.

*Br.* Sei libre di biscotto? *Vor.* V'è che facenda.

*Br.* La stimo qualche cosa.

*Vor.* E pur la mia virtù richiederebbe

Altro Padron che questo.

Io sò far de le gran cose,

Piu di quel che puoi pensar;

Dò la norma à le cucine,

Son Rettor de le, Cantine,

E per bocca d'Olli, e Cuochi

S'ode ognor con gran stupore

Il mio nome celebrar.

*Br.* Forse sei virtuoso?

*Vor.* Credo che si; Chi mai

Quel gran punto hà deciso,

Se deve l' antipasto,

Esser caldo, ò pur freddo! *Br.* O che grã uomo

*Vor.* E à consigliare un pasto,

Sia pur di grasso, ò magro,

Non mi chian an ben spesso,

Come un medico in toga?

*Br.* Tu sei piu dotto in ver che li statuti;

E sai di pranso piu che le cucine;

Ma

Ma pure il tuo saper ti fa cenare,  
 Mà il mio che val? *Vor.* Tù che seper ti vanti?  
*Br.* So piu di quel che pensi..  
 Chicom'io può vantarsi in far tranelli,  
 A intricar le mataffe,  
 A inventar de le gabule, di quelle  
 Da farci rimanere,  
 L'istessā avvedutezza. *Vor.* In ver ti stimo.  
*Br.* Matardato hò soverchio,  
 Deh' lasciamipartir. *Vor.* Come non vuoi  
 Bere un Bocalin. *Br.* Non posso in vero,  
 Hò bevut o poc' anzi.  
*Vor.* Eh' Fammi questo onor. *Br.* Gratie ti rendo  
 Che il Padrone m'aspetta.

*Vor.* Vattene dunque; Io sento,  
 Con tanto cicalar che teco hò fatto,  
 Un gran, desio di bere un tantino.

*Br.* A rivederci. (ò che baril di vino)  
*parte per andare in casa di Ber per la parte di dietro*

## S C E N A. II.

*Voragine e poi Checcha per istrada che torna in casa*

*Vor.* IO vò veder se posso

Bere un bocalin di quel Trebiano,  
 Che pria bacia, e poi morde  
 O Checchetta mia dolce,  
 O ve vai così infretta. *Chec.* A te che importa  
*Vor.* Sei forse meco in ira? *Chec.* O che bel muso  
 Da farci la sdegno sa. *Vor.* Il tuo disprezzo,  
 Mi fa veder che m'ami. *Chec.* Aspetta pnre.

*Vor.* Tu mi sembri piu bella,  
 D'un Caponcin dalatte, *và per toccarla*  
*Chec.* Ah scostati ch'io grido. *lo ributta*  
 Vedete pur che ardire;  
 Io vò per fatti miei con gli occhi bassi,  
 Senza mirar niuno, e pur non giova,  
 Ognun m'urta, per strada, ognun mi chiama  
 Ognun vuol motteggiarmi *In*

In soma io vò pur dire alla Padrona;  
 Che il pero è già maturo,  
 E perciò non mi mandi  
 Piu fuor del'uscio à praticar per strada;  
 Perche talor non giova esser modesta,  
 Di fare il viso rosso,  
 Che il Demonio è sottile, e filla grosso.  
 Ognun vuol dir la sue,  
 Ci vuol pazienza.  
 Per non trovar da dir,  
 Bisogna pur soffrir,  
 L'impertinenza. *Ognun, &c.*

## S R E N A. III.

*Voragine, e poi Capitano dall'Alloggiamento.*  
*Cap.* Voragine. *Vor.* Signor. *Cap.* Se ben dovesse,  
 Cadere il mondo tutto,  
 Vò riaver l'anello. *Vor.* In fine à questo,  
 Che il rivolette, il credo; in quanto al resto  
 Di riaverlo poi... *Cap.* Taci ti dico,  
 Che non sai che ti dir. *Vor.* Lo vedrete  
 Se sò d' Astrologia. *Cap.* Forse in oblio  
 Hai riposto ch'io son? non tiramenti  
 Che per un tratto egual posi in non cale  
 Del'infanta d'Asturia il caro ardore.  
 Ma taccia la mia lingua e parlin l'altri  
 De effatti egreggi miei.

*Vor.* Piu non favello.

*Cap.* Vadasi prima ad arrotare il brando,  
 B poi si cotra à maturar l'impresa,  
 Se vi fosse anche Orlando a sua difesa.

Dice il mio cor,

Ci vò l'onor,  
 E sprezza con valore,  
 Ogni gran risco.

E solo in ripensar

Ch'altri mi può ingannar.

Me stesso col furore,  
Incenerisco.

## S C E N A I V.

*Messer Fabritio, ch'esse dalla sua porta.*

In ogni conto io vò veder se posso  
Con le triste ortener con questa Oretta,  
Che frastorni la figlia,  
Da cotesti sponsali,  
Per riparare in parte à tanti mali.  
Figlio ch'è tristo à diruela,  
È cosa insopportabile,  
Ve' lgiuro in verità.  
Sempre vn pensier ti stimula,  
Rodendoti le viscere,  
Con dir dou'è, che fa.  
S C E N A V.

*Brunetto, vssendo di casa di Madonna Oretta e Messer Fabritio che vada per battere all'istessa porta.*

Br. **I**O son dato nel'Orso; ecco il Padrone.

Fabr. **I**Adio buon' uomo, adio.  
Vieni forse dator la grossa mancia,  
Di si belli sponsali?

B. Eh' padron ricoprirti  
Col mantel d'altri è bel; ma poi per fine,  
Il ver vada sempre à galla.

Fab. Che vuoi tu dir perciò? Br. Vò dir che sépre  
Cercato hà il vostro figlio,  
Scaricare il baril su le mie spalle.

Fab. Che parli tu di scaricare? Che dici? resti

Br. Non occor parlar d'altro. Fab. E che vor-  
Risponder mai? Br. Che il mio Sig. Ricciardo,  
Sol per il mio consiglio è si cattivo.

Fab. Potresti mai negarlo?

Br. A me succede appunto,  
Come al'asino accade,  
Che porta il vino, e beve l'acqua; Fab. O come

Sai

Sai contrafar la gatta di Masino:  
Dimmi potrai negar ch'or or sei stato;  
Ad avisar costei che si prepari,  
A queste nozze? Br. Or via,  
Nalcane che che sia. Ricciardo vostro;  
Vuoi sposarsi la figlia  
Di questa Oretta, e se ben presto voi,  
Non vi date il rimedio, io l'hò per fatto.

Fabr. O che nuova di conto,  
Che il pane è di formento; io son ben matto.  
A volerti ascoltar, quando non posso.  
Cavar dal corpo tuo,  
Pin di quello ch'ioso: Va' ne iu buon' ora,  
Che non vò che tu vegga,  
Ciò che vò fare. B. Iogia men vò; pazienza.  
(Si perda de Padroni ogni semenza.)

Non dubbitate,  
Ecco gh'io vò,  
Già che bisogna  
Soffrir, tacer.  
S'io parlo v'offendo e  
Vi ldegno tacendo,  
Almen conòscete,  
Ch'io fo il mio dover.

## S C E N A VI.

*Messer Fabritio, e poi Oretta in pergolo.*

Fabr. Già che vuole il destin, che in questa etade  
Abbia tanto à soffrir pazienza, e forza;  
Si parli con cotesta batte. Or. Olà chi batte:  
O che il Ciel vi conservi,  
Messer Fabritio. Fab. Et anche voi Madonna  
Or. Volete nulla? Fab. Dico,  
Se così v'è in piacer, che qui calate,  
Per dirvi un non sò che. Or. Or son con voi.  
(Il mar stà molto grosso.)

Fab. Nò; vò veder col metterla in timore

Ch

Che cosa io posso far, perche se vado  
 Per la giustitia; il male  
 Sarà pria del rimedio; io gia so bene  
 Che si vâ per la lunga, e qui bisogna  
 Operar con prontezza. *Or. Ecco à servirvi.*  
*Fab.* Odi Madonna *Oretta*;  
 Intendo che *Ricciardo*,  
 Dopo aver dissipato,  
 Con tua figlia il mio aver, risolva al fine  
 Di volerla sposare: or senti bene;  
 Ma senti ben; se questo  
 Fia per fortir giamai,  
 Con tè sfogar vogl'io tutto il mio sdegno,  
 Tanto prometto, e tanto far m'impegno.  
*Or.* Messer *Fabritio* in vero io non capisco  
 Cosa vogliate dir. *Fab.* Cara *Madonna*  
 Non mi star sul negar; perche... *Or.* Vi torno  
 A dir che non sò nulla. *Fab.* Al certo credi  
 Che non la vâ così. *Or.* Credete in vero,  
 E giuro l'onor mio che v'ingannate.  
*Fab.* Oche gran giuramento;  
 L'hai forse sotto chiavi,  
 Questo onor ch'io nol veggo.  
*Or.* Or via *Demonio* vecchio,  
 Levamiti dinanzi. *Fab.* Or gia che vuoi,  
 Sentir sonar la piva,  
 Ti servirò. *Or.* Vedete,  
 Che *Principe*, che *Rè*, che *Gran Signore*,  
 Chi 'l sentisse parlar senza vederlo,  
 Lo stimarebbe... *Fab.* Io vò che ti ricordi,  
*Fabritio Caniggiani*,  
 Che bel nome egli sia.  
*Or.* Ah' rancido, bavofo. *Fab.* Or lo vedrai;  
*Or.* Fò giusto il conto vero,  
 Di sentir le campane. *Fab.* Io son pur matto,  
 A star piu quì; Men vò per fare un'opra

Da

Da lodarne il Maestro. *Or.* Oche timore.  
*Fab.* Fra poco sentirai sonar ben l'ore.

*e parte entrando in casa.*

## S C E N A VII.

*Oretta sola.*

**Q** Vestiti tanti imbarazzi io l'hò per buoni;  
 A ribattere il chiodo al fatto mio,  
 Poiche più che *Ricciardo*,  
 Vede il Padre sdegnato,  
 Più cresce nel amor, senza aver campo  
 Di poter si pentir, or sol fà d'uopo  
 Presto compir, pria che ci roda il Topo.  
 Quando che il ferro è caldo,  
 Allor bisogna battere,  
 Per far quel che si vuol.  
 Basta che il cor stia saldo;  
 Che tutto far si puol. *entra in casa.*

## S C E N A VIII.

*Elisa creduta Fabio, & Anassagora uscendo di casa.*

*An.* **D** *esodes.* (Guarda bene  
 Che questo non è verbo difettivo  
 Qual stimò *Priscian*; ma adverbio *solum*  
*Precautionis.*) Dimmi,  
 Qual vulnere novel ti da tormento!  
*Elis.* Ah' che le mie sventure  
 In vece di scemar crescon più sempre!  
*An.* A primi la tua piaga  
*Quamvis* profunda sia,  
 Ch'io te la salderò. *Elis.* Ben hò pensato  
 Al piu certo rimedio. *An.* Or dimmi pria;  
*Quo tu laboras morbo*; acciò ch'io possa  
 Approvar ciò che pensi.  
*Elis.* Che può accader di peggio?  
*Ricciardo* in questo punto,  
 Vuol sposar *Berenice*,  
 Ti par ciò nulla? *An.* Or dunque.

Quid

*Quid cogitas di far?* *Elis.* Penso Maestro,  
 Di prevenir Ricciardo,  
 Facendola mia sposa.  
*An.* Dii presor, che tutto,  
 Ti fortisca a tuo modo;  
 Però *fac ita esse* (*pro ponamus*  
*Casum quod ita sit.*) Come farai  
 Se la sposa vorrà che tu compisca,  
 Al dover marital del sacro Toro;  
 Tu con quai corne cozzerei? *se in parem,*  
*Par non abet imperium.*  
 La metafora intendi. *Elis.* Intendo, intendo;  
 Basta impedirgli il primo passo; e poi  
 Da cosa nasce cosa,  
 E'l tempo la governa.  
*An.* Adagio Elisa mia; *paulatim; sensim;*  
 Pen'ala bene. *Elis.* Io l'ho pensata tanto,  
 Che meglio esser non puo. *An.* Fa cio che vuoi;  
 Meglio è *parere Domino,*  
*Quam afferre consilium,*  
 (Nota bella sentenza  
 D'Agellio, non qual vogliono l'indot;  
 Di Aulo Gellio.) *Elis.* Sempre  
 Stai con queste scaccagini;  
 Or maestro ti priego  
 A lasciar mi qu'isola.  
*An.* Già che l'imperio tuo,  
 Sopra me tanto puo, *ecce ubbidisco;*  
 Sed se nulla di mal t'accade; io voglio  
 Esser l'intercessor presso Ricciardo,  
 (*Sive interponcio è meglio, e piu latino.*)  
 Io l'apriro chi sei per far minore,  
 Il rischio di tua vita, e del tuo onore.  
 Mi sente in petto,  
 Vn certo palpito,  
 Che si fa nuncio,

D'un.

D'un gran dolor.  
 Che se foss' *Ettore,*  
 Famoso d' *Ilio,*  
 Il cor *pavescere,*  
 Dovrebb' ancor.

Mi, &amp;c.

S C E N A IX.

*Elisa sola.*

Numi che in Ciel sedete,  
 Chela mia fè vedete,  
 Datemi voi consiglio,  
 In così gran periglio  
 Con raggio di pietate,  
 Il mio dolor mirate,  
 Se merta uu casto amore,  
 Bel premio, e non rigore;  
 A la costanza mia,  
 Mercede al fin si dia.

Stanca navicella

Che per il mar sen vâ;  
 Mira la procella,  
 Schernendo ella si vâ;  
 Ma non vedendo al fine,  
 Scampo ale sue ruine,  
 In preda ella si dà,  
 Tutta del vento.  
 Sofferto ho il dolore,  
 Finche il mio cor potè;  
 Ora che il traditore  
 Veggo che mio non è.  
 Io corro à morte,  
 Senza spavento.

Stanca, &amp;c.

S C E N A X.

*Beronice dal Pergolo e l'Elisa creduta Fabio che  
 vâ per battere.*

*Ber.* Fabio mio tu sei qui? *Elis.* Son qui mia vità,  
 Perche parlar ti deggio. *Ber.* Entra, tu sai,  
 Che



Che sei padron di casa. *El.* Entrar non voglio;  
Cala se m'ami. *Ber.* Io t'ubbidisco; or vengo.

*Elis.* O Destino, o Ricciardo,  
In quale estremo punto or mi guidate,  
Finger devo l'amante, e son nimica  
Cambiar devo il mio sesso:  
Ne saper posso ancor qual fine avranno;  
Le mie sventure, e' l mio sì lungo affanno.

*Ber.* Idol mio già son quì; parla di pure,  
Quel che più t'è in piacer. *Elis.* Ancor non sai  
Quello che in questo punto,  
Vnito con tua Madre,  
Vuol far Ricciardo? *Ber.* E che?

*Elis.* Fra pochi istanti  
Egli ti sposera. *Ber.* Che sento o Dio,

*Elis.* E tua Madre l'hà detto,  
Che se tu non vorrai, sarà sua cura,  
Tutto far con la forza; or tu rifletti  
In qual pena mi sia. *Ber.* Ah! Fabio caro  
S'esser d'altri dovrò, morir vo pria.  
Io per te nacqui, e ancora  
Per tè morirò; vuoi altro? *Elis.* E già vicino  
Il mal; perciò richiede  
Pronto rimedio. *Ber.* Or via,  
Dolce cuor del mio petto,  
Cosa tu pensi far? *Elis.* Penso sposarti  
In questo istante. *Ber.* Ecco son pronta o caro?  
A sì dolci parole il cor mi sento  
Per gioia venir meno. *Elis.* (Io per tormento.)

*Ber.* Son tutta tua mio bene,  
Smorza le pene Nel seno mio.  
Già son tua fida Sposa,  
La doglia penosa,  
Riponi in oblio. Son, &c.

## S C E N A XI.

*Ricciardo da parte uscendo di casa osservando, e sud.*

*Ric.*

*Ric.* (Ah! servo infido.) *Ber.* Or se tu sei mio sposo,  
Lascia che un bacio imprima,  
Su' l tuo bel labro. *Elis.* O cara,  
Fà dime ciò che vuoi, già che son tuo.  
*s'abbracciano.*

*Ric.* Ah! Traditore indegno.  
*acchiappandolo per il petto da una parte con stile  
alla mano.*

*Ber.* Ah! Fabio mio.  
*Berenice acchiappandola dall'altra per straparla  
dalle mani di Ricciardo.*

*Elis.* Lascia che parli almeno. *Ric.* Il tue morire.  
Abbastanza dirà le tue ragioni.

*Ber.* Lascialo. *Ric.* Or questo poi. *El.* M'ascolta.

*Ber.* O Dio; Ferma se m'ami. *Ric.* Infida,  
Ancor dici se m'ami? *Elis.* Aita o Cieli.  
*Sempre Ricciardo tirandola da una parte e Berenice  
dal'altra.*

*Ber.* Prima che lui, morir degg'io. *Elis.* Soccorso.

*Ric.* Io vo veder s'ho forza. *Ber.* Invan lo tenti.  
*Qui per il troppo tirare resta il petto d'Elisa scoperto.*

*Ric.* Che miro ò Ciel? *Ber.* Aime che veggio o Dei?

*Ric.* Vomo non eri tu... *Ber.* Donna tu sei?

*Ric.* Al sangue al core  
Vn palpito un dolore  
Io provo; io sento.  
Lo Spirto langue intanto  
E par che mi rinfaci un tradimento.

## S C E N A XII.

*Oresta dal Balcone al romore, e Messer Fabritio al  
Balcone, con Anassagora, e Brunetto, e sudetti.*

*Or.* Che romore è la giù! O figlia, figlia.

*Chec.* Ah! poveretta me la padroncina.  
*dal Balcone e poi se n'entrano.*

*Fabr.* Che strida sono; ò fier destin; Ricciardo?  
*Dal balcone e poi se n'entra.*

*An.*

An. Col mio convesso speculo,  
s'affaccia mettendosi gli occhiali.

( O specilli dirò , non perspecilli )  
( Come dicon gli indotti ) io vò vedere,

Che fracasso è cotesto,

Ehi terque me dolente,

E l'Elisa in periglio,

Ben Laterem levavi,

Hò predicato à porri: io ratto vuoio,

A darle aita. Br. Ed io per dirla in vero

Voglio giunger nel fine à lento passo.

Ric. parla chi lei? El. Non posso. Ber. Io son di lasso.

Elis. penta à coleich'amasti,

A quella che ingannasti,

E poi mi mira.

Se forse veder vuoi,

I tradimenti tuoi,

Gli occhi in me gira.

### S C E N A XIII.

Madonna Oretta, Checcha Messer Fabritio, Anaf-  
lagora, Brunetto, e sudetti.

Or. Che vuoi far di quel stil? questo è il ripetto

Che devi à la mia figlia? Etù malvaggia,

Vedi che nobil frutto,

Il tuo amor parterisce. Ber. Eh' state cheta?

Chec. Di tutto, e causa amore.

Or. U Fabio è Donna?

guardando il petto dell'Elisa.

Fab. Ah' figlio infame, ah' figlio;

Questo sol mi mancava

Che la giustitia ancor dela mia robba

Mangiar dovesse. An. Ah' truculen o ah' crudo,

Siste gradum, che fai? butta quel ferro,

Che l'Elisa, e non Fabio uccider poi. (ne

Ric. Qual nome io sento ò Ciel: Fab. Tu Civetto-

Come ciò fai? Ber. Ah' ch'ella à Dōna al certo

Br.

Br. O che intrico galante.

Or. Questo a guarirti il male è sol bastante

Chec. povera Berenice.

An. Nunc il tutto dirò. Fab. parla, ma presto

Ah' nimici pagati;

Altro che computista aveva in casa,

Una Donna per vomo

E non ridirmi nulla, accioche perda

Robba, vita, & onore. An. Adagio adagio.

Questa che sembra malchio, e de tuoi conti

Riteneva il registro, è quella Elisa,

Che da te fu promessa or son sett'anni

Altro figliuol Ricciardo.

Che ne guerra, ne tempo,

Ne schiavitù, ne lontananza in parte

L'han potuto scemar la bella fede,

Che macul. ta or nel suo amante vede.

Fab. Dunque Fabio è l'Elisa.

An. Absque dubio vel giuro.

Or. O diiegno d'Oretta andato in fumo:

Chec. Che giorno doloroso.

Ric. Se reco il mio rossor non fà difesa,

Chi fia che per me parli!

Elis. Questo sol basta, accio fedel ritorni.

Ric. Non mostrar tanto amor se vuoi ch'io viva.

Ecco al tuo piè mi prostro,

E del tradito amor perdon ti chieggo?

Più questo mio dolor, che quanto mai

Da traditor commisi.

Elis. Alzati caro. Fab. Or via,

Non è dover che in piazza

Tutto si parli, andiamue in casa, g poi

Ivi si chiarirà se Fabio fia

L'istessa Elisa; e dopo ciò si pensi

Al dovuto Imeneo, ma senza pompe

Per nò far tante spese. Ric. Amoroso mio Padre,

Il tuo dir mi confonde.

*Elis.* Or comincio à goder. *Br.* E tropo il duo. *O.*

*Or.* E tù ascolta tua Madre allor che parla.

*Chec.* Parla da vero senno.

*Br.* Or finirò di più girarmi intorno

*An.* O *Dies* alba, o fortunato giorno.

*Vnquam* non cinsel'edera,

Tronco robusto, e virido,

*Vi nunc* si stringe,

Forte si cinge, La gentil coppia.

E tu dal Cielo interea,

Scendi Imeneo purissimo,

E'l *Aricto* nodo, Col tuo bel chiodo,

Tosto radoppia.

**S C E N A XIV.** ed ultima.

Capitano, Voragine, e sudetti.

*Cap.* **M** Arcia avanti ti dico; osserva bene

La scola militar; che troppa gente;

Qui veggo unita; intendi? *Vor.* (egli è piu vile,

D'un avgel senza piume.)

O Berenice! à voi Padron l'anello.

*Cap.* Signora eccom'inchino; e se volete,

Vorrei che mi tornaste.... *Or.* Eh' si v'intendo

O entreremo in casa, e parleremo:

*Chec.* Forse vorrà l'anello!

*Cap.* Farò quanto v'aggrada. *Fab.* Or via si vada

*Elis.* Son pronta. *Ric.* Ecco ubbidisco.

*Br.* O pena, o morte, *or.* Imparati à tue spese.

*An.* Ben voi *Fortunes Deus.*

(La frase e del mio Livio.)

*Vor.* Par che tutti sian lieti, e pur non odo,

Che dimangiar si parli. *Br.* E in tal contento;

Di darmi qualche mancia ancor non sento.

*Cor.* Un amor quand'è costante,

Guida l'amante Ben spesso à goder.

Sol in questo è giustissimo Amore,

Che dopo il dolore, Prepara il piacer.

**FINE DEL DRAMA.**